amici di Dio

JOSEMARÍA ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Amici di Dio*, Edizioni Ares, Milano 1978, pp. 368, L. 10.000.

Abituati, come siamo, ad avere della vita un'immagine da festa in costume, dove ognuno cerca di fare più colpo dell'altro, potrà lasciarci perplessi l'affermazione che ci vuole molto coraggio a combattere il compiacimento di sé, quel traditore dal volto d'amico che, osserva René Daumal, ci grida continuamente: io sono!, io so!, io voglio!. Molto più coraggio, per esempio, che non a fare gli uomini decorati, deputati a caricare la pendola della storia. O che ci voglia molto più carattere ad accettare col sorriso sulle labbra la banalità di tutti i giorni, che non a fare i capi carismatici oggetto dell'ammirazione ufficiale.

Eppure, solo che ci si rifletta un attimo, questa sembra proprio l'innovazione fondamentale introdotta dal cristianesimo nell'idea di eroe, dove la gloria, spogliata del suo alone romantico, è fatta di materiali quotidiani, famigliari, e perciò stesso accessibile, quando lo si voglia, a tutti; e dove il gesto che conserva la nostra memoria non ha più nulla a che fare con il *beau geste* di chi compie imprese eccezionali, per esempio, offrendo la testa al piede di un elefante, facendosi trafiggere dai pugnali di una vergine di ferro o, ancora, tracannando cicute.

Si tratta di un caso nella storia dell'ascetica, o di un'amabile conferma del realismo evangelico secondo il quale "a ogni giorno basta la sua pena" ed è già compito grande non lasciarsi tenere in iscacco da quella? Propenderei per la seconda alternativa, sulla scorta di quanto si legge in questo secondo volume di omelie di Josemaría Escrivá de Balaguer, morto a Roma, in fama di santità, tre anni or sono, fondatore dell'Opus Dei, un'associazione cattolica internazionale a cui appartengono migliaia di uomini e donne di ottanta paesi, della quale il 2 ottobre è ricorso il cinquantenario della fondazione.

A uomini portati a cercare inconsciamente l'eccezionale, il vistoso, anche per quanto riguarda la loro vita di cristiani, Escrivá, con parole molto semplici e insieme molto efficaci, che non cessano di stupire l'*habitué* degli snobismi teologici, ricorda che la chiamata alla santità, di cui parla anche il Concilio, va vissuta nella vita di tutti i giorni, in famiglia, nei rapporti umani, dappertutto. Una carica stupefacente di allegria, di normalità, di ottimismo si sprigiona, allora, da queste pagine scritte con quel sottile *understatement* di dare "lepre per gatto", e il risultato si vede: l'immagine del cristiano piagnone, collotorto, quaresimalista ad oltranza, immagine derisa non senza qualche fondamento dalla pubblicistica anticlericale, sparisce di colpo.

Fa trasalire sentir parlare in queste diciotto omelie — presentate in consonanza perfetta da don Alvaro del Portillo successore di mons. Escrivá come presidente generale dell'Opus Dei — di uno stile cristiano di vita in equilibrio costante tra austerità e amabilità, gioia e spirito di penitenza, serenità ed esercizio costante della volontà; o sentir parlare di amore di Dio senza che vi sia nulla di caramelloso, di castità generosa senza le goffaggini dell'inibito, di pietà virile senza paccottiglie devozionali, di Spirito Santo senza che l'occhio di chi ascolta sia spinto a scrutare in cielo un *Caravelle*. Ma soprattutto fa trasalire sentire parlare di libertà, di profondo rispetto per la libertà di ciascuno, in qualunque situazione esistenziale egli si trovi, libertà che, naturalmente, dal punto di vista cristiano come è quello di mons. Escrivá non può essere disgiunta dall'obbligo di servire Dio; ma, ecco il punto, di servirlo liberamente, volontariamente, senza sentirsene costretti; solo in questa dedizione spontanea, amava dire Escrivá, citando sant'Agostino, "quei servi sarebbero diventati migliori".

Così, rifuggendo dal catarismo spirituale, che sta all'origine di ogni atteggiamento rivoluzionario perché non si rassegna all'idea che nella vita umana la situazione angelicata non esiste, che il bene ha sempre una parte opaca di male, Escrivá insegna, a chi vuole intendere, la pratica di uno spietato turismo interiore e, cosa molto importante, i grandi mezzi del miglioramento lento ma reale. *Vita sacramentale*, e cioè confessione, perché "Dio non perde battaglie. Se ti allontani da Lui, quale ne sia il motivo, reagisci con l'umiltà di chi vuole cominciare e ricominciare" e culto eucaristico, poiché la Messa, osserva, è il centro della vita cristiana. *Umiltà*: « Umiltà significa vederci come siamo, senza palliativi, secondo verità; costatando la nostra pochezza, ci apriremo alla grandezza di Dio ». *Preghiera*, perché "dobbiamo uscire dall'anonimato, metterci alla Sua presenza così come siamo, senza imboscarci nella folla che riempie la chiesa, né disperderci in una sequela di parole vuote". *Amicizia con Dio*, che nel pensiero di Escrivá non è come la matta al gioco delle carte, "una risorsa per casi estremi", ma una risposta precisa all'affermazione contenuta nel Vangelo: « Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi ».

Certo, a chi pensa che il compito della Chiesa sia quello di essere aderente al mondo come un articolo sanitario, o a chi esulta nel vedere l'ultimo cretinetti storicizzare il testo sacro in conformità alle "esigenze delle masse", tutto questo potrà sembrare ingenuo o, con la jettatura che si usa in questi casi, antiquato. Tuttavia al lettore non prevenuto si offre l'impressione che in quelle e altre parole sia contenuta una forza che non dipende dalla direzione del vento o dalla gravitazione della natura. Un testo indù esprime mirabilmente questa capacità dell'uomo spirituale di eccettuarsi dal corso normale delle cose: « L'odore dei fiori non spira controvento, ma il profumo della virtù, sì ».

Emanuele Samek Lodovici

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei